cessate il fuoco così come da ogni “processo di pace”. I palestinesi e gli israeliani non vivranno veramente insieme se non quel giorno in cui la pace (e non solo l’armistizio, il cessate il fuoco o il processo di pace) entrerà nei loro corpi e nei loro cuori, quando il necessario sarà stato fatto da coloro che ne hanno il potere, o che molto semplicemente hanno il “più di potere”, il potere di Stato, il potere economico o militare, nazionale o internazionale, di prenderne l’iniziativa, in un modo innanzitutto saggiamente unilaterale. In fondo, la questione di cui parlerò questa sera si potrebbe riassumere in quella dell’iniziativa nella confessione: chi prende o deve prendere l’iniziativa? A chi spetta la decisione unilaterale, che precede ogni scambio e ogni reciprocità a venire, nell’approccio alla pace o alla riconciliazione?

Un’altra connotazione del “ben vivere insieme” (*bien vivre ensemble*) però, quella della soluzione di ripiego, non attende la pace. È quella del “si deve ben vivere insieme” (*il faut bien vivre ensemble*), non si ha scelta. Si tratta sempre di una necessità certa, e dunque di una legge: non si può proprio non “vivere insieme”, anche se non si sa come né con chi: con Dio, con gli dei, gli uomini, gli animali, con “i

nostri”, con quanti ci sono intimi, con i vicini, la famiglia o gli amici, con i propri concittadini o compatrioti, ma anche con gli stranieri più lontani, con i propri nemici, con sé, con i propri contemporanei, con quelli che non lo sono più o non lo saranno mai, tanti sono i nomi che attingo dal linguaggio quotidiano e di cui presumo non sappiamo ancora che cosa designino. Noi sentiamo però che i regimi di questa legge, del “si deve” e dunque del “ben” del “si deve *ben* vivere insieme”, possono essere differenti. Noi sappiamo (l’esempio non vi sorprenderà, ma potrei sostituirlo con molti altri) che, già ora, israeliani e palestinesi, israeliani e arabi del Medio Oriente, si deve ben che essi vivano insieme, e si dovrà che essi “vivano insieme” *bene*. Allo stesso modo, si deve ben che gli israeliani “vivano insieme” tra di loro (questo non è sempre il problema più facile, e suppone a sua volta la soluzione dell’altro problema), siano essi o no per la “pace subito”, siano essi o no ortodossi, come stranamente si dice; e lo stesso vale per gli israeliani e per tutti gli ebrei della diaspora (questo nome che li inserisce arbitrariamente in un insieme, che lo vogliano o no, sia pure sotto la categoria della dispersione), siano essi credenti o no, favore-

voli o no a quello che si chiama “il processo di pace”, d’accordo o no con quelli che, qua e là, si accordano per sabotare, con buona coscienza o cinicamente, questo processo; ebbene, tutti costoro, si deve ben che “vivano insieme”.

Tra le inflessioni di quella che qui diciamo la nostra lingua, quei “si deve ben” di “si deve ben vivere insieme” possono dunque avere dei valori eterogenei fino all’incompatibilità. Almeno due.

Da un lato, l’espressione “si deve ben” può annunciare che si dovrà ben vivere insieme *male*, nell’odio o in guerra – che sono anche dei modi di vivere, persino di morire insieme, nello stesso spazio e nello stesso tempo, nella diffidenza, nell’indifferenza o nella rassegnazione alla fatalità – come quando si suggerisce talvolta che, in mancanza di una pace autentica, Israele e i Paesi del Medio Oriente debbano ben *co*-esistere, *co*-abitare, *co*-operare, *col*-laborare. La guerra, fredda o no, l’*Apartheid* medesima, ma anche la coesistenza pacifica, la coabitazione degli avversari, intesa nel senso della Quinta Repubblica, sono forme di “si deve ben vivere insieme”, sia pure a costo di *non* accordarsi *bene* nel “vivere insieme”. E sotto la

co-abitazione, nel senso della Quinta Repubblica, si presentano in questo momento, in modo non fortuito, delle poste in gioco maggiori e conflittuali che dividono la comunità francese riguardo al "vivere insieme": al di là dei mille problemi dell'Europa e della giustizia sociale, in un modo ancora più acuto, tre questioni fondamentali del vivere insieme, che non sono solo francesi, mettono oggi alla prova questa coabitazione alla quale anche degli ebrei sono particolarmente sensibili: la questione dell'ospitalità agli stranieri, immigranti con o senza documenti, la questione delle unioni civili (PACS) e del matrimonio, la questione della memoria nazionale, in particolare (poiché si potrebbero moltiplicare gli esempi) quella della Prima guerra mondiale, anche prima degli anni Trenta e Quaranta, laddove un altro immaginario delle trincee del '14-'18, e dunque di tanti altri fantasmi strutturanti, viene a inquietare le fondamenta più rassicuranti e più consensuali, fondamenta però non naturali, costruite e fragili, del "vivere insieme" nazionale.

È vero che, proprio in queste ipotesi negative del "si deve ben vivere insieme", è accettato dalle due parti, persino dai nemici, il valore comune di un interesse superiore, ovvero che è

meglio vivere che morire (vivere, sopravvivere, sarebbe allora, in questa ipotesi, l'unico imperativo incondizionato, del tutto problematico, che rimane). Anche se questa coabitazione è rassegnata, armata, organizzata, talvolta garantita da un contratto, da una costituzione e da qualche giurisprudenza istituzionale, essa risponde a un interesse comune e dunque superiore. Questo calcolo presuppone almeno tre assiomi, potenti e fragili al tempo stesso:

Non si può non presupporre che questa coabitazione ragionata rappresenti una situazione provvisoria, destinata a salvare la promessa di un avvenire, e che l'avvenire di quest'avvenire mantenga la figura di un "vivere insieme" affrancato da questi limiti negativi, da questa sorveglianza statutaria. Un'autentica pace a venire, una pace senza fine o infinita resta l'orizzonte quasi messianico di questa pace armata o di quest'armistizio. Quanto vale qui per le comunità, le nazioni o gli Stati può valere anche per le famiglie o gli individui.

Non si può non presupporre un certo consenso su cosa voglia dire "vivere", e sul fatto che "vivere" valga di più che morire – il che è lontano dall'essere ovvio, e non è più ovvio di